



*Ecco,
per il Tacchino,
con lievi ritocchi,
il racconto
pubblicato su
«TRAPANI NUOVA»
il 4 Aprile 1967.
Al testo
ho aggiunto
alcune foto.*

RITRATTI DI UNA STAZIONE

racconto Giovanni A. Barraco

Trapani non è una città di transito: chi vi arriva ha interessi nel capoluogo o nei paesi vicini. È naturale, perciò, che la stazione ferroviaria non abbia grande importanza e che i binari esistenti siano sufficienti al traffico che la interessa. La linea che unisce la città a Palermo non è ancora elettrificata e solo ieri la motrice dei convogli era costituita da una di quelle vecchie e sorpassate «carbonaie» che sbalordirono i nostri nonni incutendo loro non poco timore.

Quando qualche insegnante di quelli moderni vorrà fare ai suoi alunni una lezione sui mezzi di comunicazione antichi e su quelli moderni, prima di condurre la scolaresca all'aeroporto, farà una capatina alla stazione ferroviaria e se un arguto Pierino gli chiederà come mai i due mezzi, l'antico e il moderno, siano usati oggi contemporaneamente, egli, sospirando, dirà: «Eh, figliolo, siamo in Sicilia, purtroppo!»

A destra di chi entra dalla porta centrale, un'aiola ben curata, bordata di mirto che mani esperte ogni tanto tagliano e pareggiano, fa da cornice ad un'artistica fontana di marmo bianco terminante con una

graziosa statua. In basso, una vasca a forma esagonale raccoglie l'acqua che all'otturarsi dello sfogatoio centrale, cola per i soliti bordi limacciosi, d'un verde spento. Tutt'intorno, fiori di vario colore, qualche piccolo albero, una palma e dei gerani dal verde di velluto. Da un lato la biglietteria e l'edicola, dall'altro gli uffici amministrativi con l'ufficio merci pieno fino all'inverosimile di pacchi dalle forme più svariate costellati da cento etichette variopinte: alto, basso, fragile...

Seduti per terra ci sono quattro uomini con magliette bisunte e i calzoni logorati: disposti attorno ad una cassetta di legno che ricopre l'ufficio di tavolo. Sono intenti a giocare a tressette il solito litro di vino. Hanno la barba incolta, ogni tanto qualcuno si porta la mano al viso e si gratta, con le unghie lunghe, orlate di nero. Uno guarda pensieroso le carte e battendosi la gamba che per la scomodità gli causa un fastidioso formicolio, imprecando, cambia posizione. – *Accusu* – dice, piano – *'na napulitana a coppi!* – *Chi c...* – gli fa eco un avversario. – *Vattinni, va', picchè tu 'un accusasti tri tri andura?*



I ragionamenti si susseguono ancora per un po', poi tutti ritornano silenziosi a giocare, tra una "girata" e una "battuta"...

Un po' più avanti dalla biglietteria ci sono i marciapiedi di partenza che due pensiline rese nere dalla fuliggine ricoprono parzialmente. Simmetricamente disposte, due piccole fontane di quelle di marmo, a pozzo, come sono in ogni stazione ferroviaria, lustre queste ultime per il continuo strofinio cui sono soggette. Un ragazzino dal viso affilato e lentigginoso con i capelli di quel caratteristico biondo sporco che sa tanto di campagna e di libertà fa la spola tra una delle fontane e la sala d'attesa di seconda classe, con un andare e venire monotono e pur vario. Tiene in mano una bottiglia di plastica, si accosta alla fontana per bere dallo zampillo che senza forza esce dall'orifizio; poi, preme il pulsante del rubinetto che sta in basso, fa per riempire la bottiglia, ma quando l'ha fatto per metà, la svuota e ricomincia. Alla fontana si avvicina ora un individuo, pure lui spinto dalla sete; il ragazzino si fa rispettosamente da parte, indietreggia dondolando la bottiglia per il collo, lo sguardo fisso al tizio che si disseta. Lo guarda con curiosità, quasi con dispetto, magari in cuor suo offeso perché l'altro gli ruba l'acqua che l'avrebbe divertito. E quando quello sta per sollevarsi e mette la mano nella tasca dei pantaloni alla ricerca, vana, del fazzoletto con cui asciugarsi la bocca, il ragazzino sfugge ai suoi occhi; poi, torna a riempire la bottiglia e si avvia verso la sala d'attesa.

La bottiglia perde da due fori che, tracciando due linee parallele sulla polvere del marciapiedi, ne descrivono il sinuoso cammino. Prima che sia entrato nella sala la bottiglia si è completamente svuotata. Il ragazzino gira intorno al tavolo di marmo e vi sfrega con forza la mano bagnata assaporando quasi lo stridio che il movimento ha generato. Un giro, due giri, tre giri. Poi, subito stanco, ritorna alla

fontana seguendo il piccolo viottolo che i due fili d'acqua avevano tracciato e che il sole sta per cancellare.

All'interno della sala c'è la solita folla di una qualunque giornata di giugno: scatole e valigie in bell'ordine sotto lo sguardo vigile dei viaggiatori. Per terra, qua e là, qualche involucro, un "coppo" per la frutta, due biscotti schiacciati da un piede frettoloso, le briciole d'una frugale colazione che aspettano il passaggio della scopa delle quattordici. All'angolo, un piccolo cestino per i rifiuti, vuoto...

Una signora sfoglia senza interesse le pagine di una rivista di moda e due ragazzi, i libri sulle ginocchia tenuti legati da una cinghia di gomma, parlano concitatamente di calcio, di Inter e Napoli, di Mazzola e di Sivori. Discutono seri, alla maniera dei grandi, guardandosi ogni tanto negli occhi, gesticolando. Poco più distante, due ragazzi più grandicelli, un mozzicone di sigaretta all'angolo della bocca, un occhio socchiuso per ripararlo dall'irritazione del fumo, parlano piano, ammiccano e sorridono...

In fondo alla sala c'è una famiglia, i genitori e la giovane figlia sì e no quindicenne. Di fronte, due giovani, vestiti all'ultima moda, blue-jeans, una camicia "scozzese", capelloni, barba incolta, lui; stivali bianchi, una gonna cortissima che le scopre buona parte delle cosce, lei. I capelli sciolti le scendono scomposti sulle spalle. Indossa una camicetta bianca e nera a quadri, e una cintura di cuoio le avvolge la vita. Il braccio cinge il collo del giovane che rimane apatico e silenzioso; lei lo guarda negli occhi con i suoi, pieni di vita. Si china e gli parla all'orecchio, fa sì con la testa e gli occhi le si illuminano... Il ragazzo non si scompone, sorride e la bacia.

La mamma che sta loro di fronte ed ha seguito la scena con gli occhi puntati, da inquisitore che non vuole lasciarsi sfuggire una battuta, si agita sul sedile, guarda il marito che ha distolto lo sguardo,

forse per eccesso di educazione, o chissà, magari per timidezza... La ragazza bacia il giovane mentre la donna guarda di sottocchi la figlia che, sentendosi addosso lo sguardo alza gli occhi, pudica, per ricevere l'imperioso monito espresso con due rapidi movimenti degli occhi, di coprire i millimetri di rotula che la gonna nello star seduta ha scoperto. Si muove ancora nervosamente, forse per l'attesa o per il caldo che gli abiti neri rendono più gravoso, o forse...

Il marito, impacciato in un vestito di piccola taglia, si trova a disagio per la camicia dal collo alto. stretto da una cravatta dal nodo enorme; la coppola sulla nuca gli scopre parte della testa calva, imperlata di sudore. Tiene le mani callose sulle ginocchia e ogni tanto le tambureggia. La moglie gli sussurra qualcosa all'orecchio e si alza di scatto. Prendono gli involti e le valigie assicurate con due passate di spago grosso; si guardano attorno ad accertarsi di non aver dimenticato qualcosa, poi si avviano verso l'uscita. Mentre i due ragazzi si attardano in un altro bacio più lungo del solito, la famiglia attende in piedi, sotto il sole, l'arrivo del treno...

